

# CHIESA CATTOLICA — CORSA AGLI ARMAMENTI FOCOLAI DI GUERRA —

rocco artifoni

Ad un osservatore attento non può sfuggire lo sviluppo della riflessione teologica sul problema della guerra che è avvenuto all'interno della Chiesa cattolica dal Concilio vaticano II in poi.

Non mi riferisco solamente a settori particolarmente aperti e sensibili ai problemi dei nostri tempi (le Acli, le comunità di base, etc.) o magari impegnati politicamente (i Cps, il collettivo di Com-Nuovi Tempi, la rivista Bozze, etc.), ma anche o soprattutto alla posizione della « chiesa ufficiale ».

Basta leggere i recenti discorsi

del papa sull'argomento o sfogliare « La civiltà cattolica » per trovare affermazioni di notevole interesse.

Ad esempio, a proposito della concezione della cosiddetta « guerra giusta » si dice: « Il problema che si pone oggi è se — dati i radicali mutamenti intervenuti nel modo stesso di concepire e di fare la guerra — sia ancora possibile parlare di « guerra giusta » oppure se non si debba dichiarare ingiusta ogni guerra e quindi condannare come immorale anche la sua preparazione, vale a dire la costruzione di armi sempre più potenti e micidiali, la corsa agli armamenti ». (La civiltà cattolica, 2-1-1982).

Il documento presentato nel '76 dalla Santa Sede all'Onu esprime una « condanna senza riserve » della corsa agli armamenti, che viene definita come « un pericolo », « un'ingiustizia », « un furto », « un errore », « una colpa », « una pazzia » e « una perversione della pace ».

Giovanni Paolo II nel messaggio per la giornata per la pace del 1980 ha detto: « L'esistenza di questa corsa agli armamenti può anche gettare il sospetto di menzogna e di ipocrisia su certe affermazioni di una volontà di coesistenza pacifica.

Anzi, non può forse essa anche giustificare spesso la semplice impressione che tali affermazioni servono soltanto a mascherare intenzioni opposte? ».

La conferenza episcopale del triestino è arrivata addirittura ad affermare che « bisogna arrestare a qualunque costo la pazzia corsa alle armi ispirata all'assurdo equilibrio del terrore ».

E non si tratta nemmeno — come si potrebbe obiettare — di condanne meramente generiche: « una cosa è assolutamente certa: le armi nucleari, come tante volte ha ribadito Giovanni Paolo II, fanno correre all'umanità un pericolo mortale.

È perciò un dovere morale, che tocca tutti, giungere alla loro eliminazione mediante un disarmo graduale. Non si può dunque, accettare che si costruiscano e si installino

nuove armi nucleari, poiché il limite della legittima difesa è già da molto superato, dato che con quelle attuali si può distruggere varie volte l'intero pianeta.

La corsa agli armamenti va poi condannata per il fatto che non solo essa fa pesare una minaccia sempre più orrenda sul futuro dell'umanità, ma già attualmente è causa di sofferenze, di fame, di sottosviluppo e di morte per milioni di persone.

Infatti, le ricchezze che vengono sperperate per gli armamenti di ogni tipo, ma soprattutto per le armi nucleari (che sono le più costose di tutte), sono sottratte a coloro che ne hanno bisogno per vivere ».

(La civiltà cattolica, op. cit.).

Anche riguardo alla tradizionale concezione di disarmo multilaterale bilanciato e controllato, che si affida esclusivamente alla diplomazia e alle trattative e che continua a mostrare la propria insufficienza e inadeguatezza, un coraggioso documento sottoscritto il 31-10-1979 da quasi tutte le associazioni cattoliche italiane ne propone il superamento: « L'impegno di garantire la pace, sancito dalla nostra Costituzione, non è rispettato finché si continua ad accettare acriticamente la logica della forza degli strumenti di guerra e si resta tra i primi esportatori di armi nel mondo; finché non si ha il coraggio e la saggezza di ridurre anche unilateralmente le spese e gli impianti militari, convertendo parte dei giganteschi investimenti per gli armamenti in investimenti per il nutrimento che serve alla vita, specialmente nelle zone di miseria e di fame sempre più vaste ».

Risulta chiaro da queste citazioni come il tema della pace non sia affrontato in maniera riduttiva (riferendosi magari solo all'uso delle armi), ma venga coniugato con il problema della giustizia, dello sviluppo, della denutrizione, delle condizioni di vita, etc.

E fin qui le tendenze nuove presenti nel mondo cattolico non possono lasciare indifferenti coloro che, anche se magari non credenti

e lontani per altre problematiche dalle posizioni della Chiesa, hanno a cuore la questione della pace.

Credo, anzi, che vada riconosciuto l'importante ruolo svolto dalle chiese e dai movimenti ecclesiali nel movimento per la pace sviluppatosi in questi ultimi anni in Europa.

Tuttavia, a mio parere, rimangono ancora molti nodi da sciogliere nel rapporto tra istituzione religiosa e istituzione militare.

Il primo è legato a « L'obbedienza non è più una virtù » scritto da don Lorenzo Milani.

A tutt'oggi questa lettera in risposta ad un comunicato sottoscritto dai cappellani militari toscani è tanto conosciuta quanto praticamente totalmente ignorata.

I cappellani militari continuano ad esistere, a far parte dell'esercito (con i rispettivi gradi) e la Chiesa non ha fatto il minimo passo per cambiare questa situazione a dir poco ambigua.

Don Milani ricordava Gandhi: « Io non traccio alcuna distinzione tra coloro che portano le armi di distruzione e coloro che prestano servizio di Croce Rossa. Entrambi partecipano alla guerra e ne promuovono la causa. Entrambi sono colpevoli del crimine della guerra ».

È forse eccessivo pensare che qui ed ora la Chiesa cattolica faccia propria questa totale obiezione di coscienza rispetto a tutto ciò che ha a che fare con la guerra, ma mi pare il minimo richiedere che almeno la affermi e promuova nei confronti di chi impugna le armi.

Al contrario, si preferisce dimenticare che i primi cristiani si rifiutavano assolutamente di svolgere il servizio militare e pagavano con la morte la loro obiezione di coscienza.

Il secondo problema riguarda il rapporto gerarchico che la Chiesa ha in comune con l'esercito.

Essa è infatti strutturata al suo interno ad « immagine e somiglianza » dell'organizzazione militare, che si fonda sul verticismo e fa perno sul concetto di autorità e obbedienza incondizionata al proprio superiore (fino a teorizzare per il più alto l'infallibilità).

Tutto ciò con l'importante differenza che — per la Chiesa — si tratti della realizzazione della « volontà di Dio ».

La « compagnia di Gesù » ha trovato addirittura nell'esercito il paradigma della propria costituzione (e non solo a livello terminologico).

Il terzo punto è relativo all'immaginario cristiano, che andrebbe ribattezzato con il termine « armamentario cristiano », visto che a livello linguistico non è meno fornito di un arsenale bellico.

Si tratta di una vasta gamma che va dalle « schiere degli angeli » fino al « soldato di Cristo » (il Miles Christi).

Quest'ultimo è stato addirittura teorizzato come « grado » sacramentale: nella cresima o confermazione, infatti, si fa del « semplice » battezzato un « soldato » di Cristo.

Così, nella misura in cui l'ideale cristiano è stilizzato nella retorica del soldato che combatte per la giusta e santa causa, ci è possibile comprendere perché la « crociata cristiana » non sia solo materia di studi storici, ma attuale tema di dibattito (non penso solo ai recenti referendum ma anche alle discussioni sul problema dell'insegnamento della religione nelle scuole).

Quarto argomento (ma non certo in ordine di importanza) è la concezione della donna. Come nell'esercito, così nella Chiesa, la donna è sempre stata esclusa o relegata a ruoli marginali, sempre alle dipendenze dei maschi (preti o ufficiali che siano).

Con ciò, ovviamente, non voglio dire che le donne devono prestare il servizio militare, ma che la Chiesa attua la discriminazione sessuale come avviene in tutte le strutture autoritarie e di potere, a cominciare dall'esercito.

Nella Chiesa sussiste addirittura un'ulteriore significativa distinzione: da un lato il « sagrestano » e dall'altro la « perpetua ».

Perché, si sa: la casa di Dio deve essere pulita dagli uomini, la casa del prete dalle donne.

A questo punto va detto che, ferme restando le potenzialità insite nel messaggio cristiano per la costruzione di una pace non effimera, esistono delle difficoltà tutt'altro che irrilevanti e superate.

Ed è qui, a mio parere, che si misura la portata del discorso cristiano e l'autenticità stessa della Chiesa, cioè nella capacità di mettersi in ascolto dei « segni dei tempi », rimodellandosi continuamente alla ricerca della realizzazione di una pace non vanificata da compromessi o scelte e pratiche contraddittorie.

Altrimenti, come scrive Filippo Gentiloni, è « meglio essere cattivi cristiani... ».

Rocco Artifoni

... Frattanto le suore, finora tranquille, da qualche minuto non eran più quelle.

In mezzo al lor gruppo teneva bordone la Madre Verzeri (1) creando tensione.

Finito il discorso del don Palazzolo, la 'nostra' scattò applaudendo in assoluto.

Volgendosi agli altri, chiedeva consensi che vennero (e molti) cordiali ed intensi.

Lei poi si rivolse all'umil beato e glieli donò cuon cuor eccitato.

Il vescovo Guala (2) a tale visione, diè subito sfogo a tanta pressione.

« Beata Verzeri, di' presto il tuo caso, chè par che ne abbia il cuor pieno raso ».

« Sì, proprio! — ella disse — son tutta in subbuglio e dentro nel cuore ho un grande miscuglio

di febbre e di gelo, di gioia e paura per ciò che don Luigi (3) ha detto in chiusura.

È proprio un assurdo che dentro la chiesa la fede soccomba al giure in ascesa,

la vita ubbidisca a schemi artefatti, l'amor sia frenato da grafici astratti.

Rendetevi conto: con questi sistemi Gesù coi suoi dodici è fuor degli schemi

e certo, se entrasse un dì in una chiesa e non lo scacciasser sarebbe sorpresa.

Se vuoi stare dentro nel mistico ostello la regola d'oro è d'esser modello

di 'normalità' totale e infinita, se no, puoi star certa, non sei digerita:

il gregge ti teme qual bestia un po' strana; gli asceti ti pensan superba e balzana;

i capi, pei quali non hai buon profumo, ti trovan di certo agli occhi lor fumo.